

Roberto Ferrucci

Cronache delle case¹

Da più di un mese stiamo in casa. Abbiamo imparato in fretta ad abitarla in modo diverso, un modo inimmaginabile prima che scoppiasse la pandemia. La casa è diventata, o ridiventata, il centro della nostra vita, anche se per tanti, costa fatica, anche se le case non sono tutte adatte a starci dentro, anche se per qualcuno stare rinchiuso è uno sforzo difficilmente sopportabile.

Io invece ci so stare in casa. So come farlo. Non mi è mai pesato. Ripensando ai libri che ho scritto, mi sono accorto che sono pieni di stanze e di case, anche se poi a me piace scrivere fuori, nei bar, nei parchi, ovunque, e sono spesso in viaggio. Ci sono le case di *Terra rossa* (Transeuropa, 1993), quella dove l'io narrante, Antonio, dalla sua stanza instaura uno strano dialogo con il vicino dall'altra parte della parete, che non ha mai visto, e c'è la casa dove andrà a vivere con la sua compagna, Ilana. C'è la casa di *Cosa cambia* (Marsilio, 2007), che il protagonista abbandona dopo anni e dopo avere detto Me ne vado ad Angela, e ci sono le tante stanze d'albergo dove soggiornerà in periodi diversi a Genova. C'è la casa di *Sentimenti sovversivi* (Isbn edizioni, 2011), l'appartamento degli scrittori al

decimo piano del Building a Saint-Nazaire, con la Loira di fronte e l'oceano di lato, oltre alla casa ideale, quella che con Teresa mette insieme camminando la notte per Venezia. Infine, ci sono la casa dello stare e quella dell'essere di *Venezia è laguna* (Helvetia editrice, 2019) (...).

Cosimo Angelini

Riflessioni attorno alle case di Roberto Ferrucci

Ogni scrittore ha modalità diverse di scrittura, rituali che variano a seconda della stagione, del tempo, delle contingenze e di molte altre variabili suscettibili di continui cambiamenti. Roberto Ferrucci, quando narra o racconta il suo scrivere, dice di essere abituato a scrivere fuori casa. Lo scrive in molti suoi libri, lo dice a richiesta: gli piace scrivere nei posti affollati, nel “solito bar in riva dei Sette Martiri, dove da anni vado a leggere, a scrivere, soprattutto d’estate”². Oppure nella residenza per scrittori, di cui è innamorato. E lo conferma nel suo longevo blog, in un articolo del 15 aprile 2020 dal titolo *Cronache delle case*:

A me piace scrivere fuori, nei bar, nei parchi, ovunque, e sono spesso in viaggio.

Si potrebbe pensare che, uno scrittore simile, possa avere dei problemi in caso di permanenza forzata a casa; così non è. Se non

avessi tagliato la citazione precedente, non avremmo dubbi su questo:

Io invece ci so stare in casa. So come farlo. Non mi è mai pesato. Ripensando ai libri che ho scritto, mi sono accorto che sono pieni di stanze e di case, anche se poi a me piace scrivere fuori, nei bar, nei parchi, ovunque, e sono spesso in viaggio.

Lo scrittore Ferrucci, abituato a scrivere in un altrove che non è la propria casa, non per questo disdegna la casa. Sono semplicemente luoghi distinti con, ciascuno, il proprio ruolo, la propria funzione. La sua abitazione, quindi, non è il luogo che predilige per scrivere. Ma poi, cos'è la casa? È una sola, o tante? E se fossero tante, quindi, sarebbero di tipi diversi? Gradi diversi di case? Ferrucci stesso ci offre alcune considerazioni sul tema, tratte da *Venezia è laguna*³:

Se nella tua vita sono tante le case che hai abitato, che abiti e che abiterai, fra queste, da una parte c'è la casa dello stare, dall'altra la casa dell'essere. Quest'ultima è meglio non coincida con casa tua. Non c'è una regola che possa individuarla con esattezza, la casa dell'essere. Non servirà forzare la memoria, farla andare a ritroso per riconoscerla e collocarla, è una casa che non arriva da lontano, la si incrocia a un certo punto della vita, e forse non capita nemmeno a tutti di finirci dentro e non uscirne più. Non credo si tratti di fortuna o di destino, e non importa neanche dove si trovi, la casa dell'essere non la si sceglie perché è bella o ben posizionata. Nessuno può indicartela o consigliartela. È piuttosto un sentimento, senti che quello è il luogo.

L'autore ha le idee chiare: distingue tra "casa dello stare" e "casa dell'essere". Se la prima è quella dell'abitare, scelta forse perché bella o comoda, la seconda non è soggetta a una scelta di tipo razionale. In più, se la prima è una casa per definizione, quindi una costruzione usata principalmente come abitazione, la seconda può

non aver niente a che fare con un'abitazione: può essere una piazza, un paesino di montagna, una città. Può essere anche una casa, certo. Basta che non sia solo *un* luogo, bensì *il* luogo, di qualsiasi tipo esso sia.

Dobbiamo, a questo punto, riproporre la domanda iniziale: come vive, uno scrittore simile, la permanenza nella *casa dello stare*? E la risposta, l'abbiamo già data: "Io ci so stare a casa". Quindi la prima questione è risolta. Ma ne è presente un'altra, più intima e forse complessa: come vive, uno scrittore simile, la lontananza dalla *casa dell'essere*?

Prima di tentare di rispondere a questo quesito, si può dire che di *case dell'essere* ce ne possono essere più d'una, ma non molte: alcune pubbliche, altre intime e private. Che Ferrucci abbia una *casa dell'essere* privata, non descritta nei libri perché gelosamente custodita, questo non possiamo saperlo; e potrebbe non esistere. Una *casa dell'essere* pubblica, però, c'è. Ed è Venezia. Ed è lui stesso ad affermarlo in *Sentimenti sovversivi*⁴:

È un gioco ricorrente, lo so, quello di immaginarsi dentro a questa o quella casa, e a Venezia puoi farlo col più ampio margine di regole, questo gioco, lungo le calli strette, o dal vaporetto che percorre, nottetempo, il Canal Grande. (...) La nostra casa ideale è sparpagliata in giro per la città. (...) È Venezia la nostra casa.

Non si può parlare di Ferrucci senza parlare di Venezia. Allo stesso modo, non si può parlare solo di Venezia per parlare di Ferrucci. Eppure Venezia c'è, è sempre presente, come se Ferrucci stesso non volesse, o non potesse, evitare di parlare di quella città. Per rendere l'affermazione più evidente basta partire da *Venezia è laguna*, anche se è soltanto l'ultimo tassello della sua opera⁵. Qui, la casa, è Venezia tutta – e non c'è bisogno di esplicitarlo come in *Sentimenti sovversivi*. In quest'ultimo, la messa in mostra dell'appartenenza è esplicitata perché, a partire da un altrove (la residenza per scrittori di Saint-Nazaire) torna sempre ai suoi luoghi.

Non solo Venezia, ma anche Jesolo che può essere definita un *luogo dell'anima*, sempre seguendo una sua definizione, infatti:

*Jesolo, per generazioni di veneti, ma anche di lombardi, di tedeschi, di austriaci, di belgi, di svizzeri, è stata il luogo dell'anima.*⁶

Poi, per quanto indefinibile il concetto "luogo dell'anima", forse tutti ne hanno uno e sanno riconoscerlo: per lui è il luogo di molti anni di villeggiatura, di cui conosce il tragitto breve ma comunque goduto, imparato a memoria da bambino. Un luogo particolarmente caro, vissuto anche; ma non una casa. Quindi una "casa dell'essere" a tutti gli effetti, ma non *la* "casa dell'essere". Jesolo non è Venezia, è ovvio; ma l'attaccamento a quel luogo - che come Venezia soffre di mali incurabili quali la cementificazione, l'inquinamento delle acque, la sovraesposizione turistica - è del tutto simile, nella forma, all'attaccamento per Venezia. Come possono esserci persone più o meno care - ma non per questo *non* care, allo stesso modo ci possono essere luoghi a cui si è più o meno legati. Ciò non toglie che un legame ci sia, e forte, anche con Jesolo; di grado però diverso da quello con Venezia.

Anche lontano "1501,2 km" da Venezia (indica lui stesso, la distanza, nel medesimo libro) torna a parlare del Veneto e dell'Italia intera, per lo più con "rabbia rassegnata", con "vergogna e rassegnazione. Senza speranza"⁷. E se Venezia è la sua casa, sconquassata dalle grandi navi, il libro che la include nel titolo è insieme atto d'accusa e proposta di riflessione, un po' come fece con *Cosa cambia*, ma ad un grado diverso.

Cosa cambia "non è né una testimonianza, né un romanzo" ma "è un testo letterario, nel senso più potente e secondo il compito più profondo che la letteratura possa assumere" perché fattosi testimone di un "grave momento storico che ha già segnato la fine della democrazia italiana". Queste sono le parole di Antonio Tabucchi, prefatore dell'edizione francese di *Cosa cambia*, e fanno

riferimento al G8 di Genova, nucleo tematico del libro. In *Sentimenti sovversivi* e *Venezia è laguna* l'intento è lo stesso, la situazione è diversa: la letteratura si fa testimone e mezzo di denuncia di una situazione che avviene dentro la casa dell'autore. Se per i fatti di Genova non sappiamo se e come l'autore abbia partecipato, sul disastroso impatto delle mega-navi sappiamo che Ferrucci è schierato, in prima linea, da molti anni. Il libro "tenta di dare voce a chi Venezia la abita e si trova costretto a subire gli assedi del turismo di massa": la letteratura si carica di un pesante onere civico, e l'autore ne diventa il portavoce. È casa sua, Venezia; potremmo dire che lo è anche l'Italia, ma a gradi diversi: la *casa dell'essere-Venezia* ha una relazione più stretta, con l'autore, della *casa dell'essere-Italia*. Non cambia l'intenzione, quindi, tra l'autore e il luogo; cambia la relazione, la rete che talvolta ha maglie più larghe (ma sempre presenti) e talaltra più strette.

Ferrucci non si limita a definire le sue case, e le sue idee sulle case. Le case e le stanze sono continuamente descritte, per sua stessa ammissione:

*"Ripensando ai libri che ho scritto, mi sono accorto che sono pieni di stanze e di case, anche se poi a me piace scrivere fuori, nei bar, nei parchi, ovunque, e sono spesso in viaggio".*⁸

Le descrizioni di ambienti chiusi, però, non affollano i suoi testi. E quando una scena è raccontata in un ambiente chiuso, spesso i personaggi guardano fuori. Esempio eccezionale è presente ancora in *Sentimenti sovversivi*, quando la compagna dell'Io narrante totalmente sovrapponibile all'autore, entrando per la prima volta nella residenza di Saint-Nazaire, si ferma a fissare l'esterno:

"Quando Teresa mi ha raggiunto per la prima volta, non riusciva a staccarsi dalla vetrata del soggiorno. (...) Se mi allontanavo nello studio, a scrivere (era inverno, niente terrazza), quando tornavo, lei era lì, la faccia incollata al

vetro, a guardare la Loira, il ponte, il porto, e il Petit Maroc".⁹

Non credo sia un caso che Ferrucci, come esercizio di scrittura, chieda ai suoi studenti di descrivere cosa vedono fuori dalla finestra.

Roberto Ferrucci, nel raccontare le sue case e nel denunciare i misfatti che le aggrediscono, non perde mai di vista il suo ruolo di scrittore *nella* società. Che scriva in un bar veneziano, nella sua residenza francese o nella sua abitazione, *poco cambia*: la mente è altrove, intenta a riflettere sulle "anomalie che passo passo diventano consuetudini" delle sue *case dell'essere*; anomalie che lo assediano, più che accompagnarlo, ovunque vada. Non può far altro che denunciare, ribellarsi, con la scrittura che tenta (invano per sua stessa ammissione) di esaurire quei luoghi:

"Non avrei mai potuto immaginare che un giorno, a che nella mia città, Venezia, si potesse giungere a praticare la persecuzione. Una persecuzione a cui assisto quasi quotidianamente. E alla quale mi ribello da sempre, scrivendone, così come cerco di fare adesso, raccontandovela".¹⁰

Note

¹ <http://www.robtoferrucci.com/wordpress/2020/04/15/cronache-delle-case/>

² Roberto Ferrucci, *Venezia è laguna*, Helvetia Editrice, 2019.

³ Ivi.

⁴ Roberto Ferrucci, *Sentimenti Sovversivi*, Isbn Edizioni, 2010.

⁵ Roberto Ferrucci, *Venezia è laguna*, Helvetia Editrice, 2019.

⁶ Roberto Ferrucci, *Sentimenti Sovversivi*, Isbn Edizioni, 2010.

⁷ Citazioni da "Roberto Ferrucci, *Sentimenti Sovversivi*, Isbn Edizioni, 2010".

⁸ <http://www.robtoferrucci.com/wordpress/2020/04/15/cronache-delle-case/>

⁹ Roberto Ferrucci, *Sentimenti Sovversivi*, Isbn Edizioni, 2010.

¹⁰ Ivi.